

Le aree interne: un'interpretazione in chiave geopolitica

Summary: INNER AREAS: A GEOPOLITICAL INTERPRETATION

From an epistemological point of view, the study of inner areas reveals the convergence of economic and geographical disciplines. As in the case of insularity, geographical marginality tends to translate itself into economic marginality. By definition, marginal areas are far from central ones, and are often located on the borders separating neighbouring regions or countries. Hence, the chance to theorize a comparison between inner and border and/or transboundary regions.

Keywords: Underdevelopment, Border Regions, Transboundary Regions, Inner Areas.

Introduzione

La questione delle aree interne nasce dalla problematica dello sviluppo economico, che riconosce fondamentalmente due tipologie di situazione: lo *sviluppo* ed il *sottosviluppo*. Tale ottica, che si radica nel '800, è di tipo evolucionistico, basandosi sull'assioma che esista un univoco "sentiero di sviluppo" che tutte le realtà territoriali debbano presto o tardi percorrere (Rostow, 1960). Ne consegue che dal sottosviluppo (inteso come sviluppo ritardato, frutto o di una condizione di partenza svantaggiata, ovvero di un grado insufficiente di modificazioni positive intervenute nel tempo rispetto alle condizioni delle aree "di punta") si dovrebbe passare prima o poi ad una condizione di sviluppo. In realtà, poiché le aree altamente avanzate risultano per definizione numericamente ridotte, la realtà alla quale anche inconsciamente facciamo riferimento presuppone tre situazioni: sviluppo "normale", sottosviluppo e "ipersviluppo".

1. Marginalità geografica e marginalità economica

In quest'ottica, a buon titolo si possono definire le aree interne come marginali (è un po' il senso delle "periferie esistenziali" di cui parla Papa Francesco). Marginalità (o perifericità) rispetto ad un centro dove si innescano meccanismi di accumulo che si esprimono attraverso flussi (centripeti) di fattori produttivi.

È però altrettanto vero che la marginalità geografica è una condizione che favorisce il perpetuarsi di situazioni di sottosviluppo. Lontano dai centri pulsanti dell'economia risulta più difficile

mettere in moto dei cicli virtuosi di crescita economica, che richiedono l'afflusso di fattori produttivi dall'esterno. Cosa tanto più difficile quanto più diviene arduo contrastare il deflusso dei fattori produttivi locali che vengono attratti dalle forze centripete attive nelle aree "in sviluppo".

Sotto questo profilo ci sembra del tutto lecito assimilare alle aree marginali interne quella particolare categoria di territori che potremmo chiamare aree marginali "esterne" (o periferiche), rappresentate dalle aree di confine (Fig. 1).

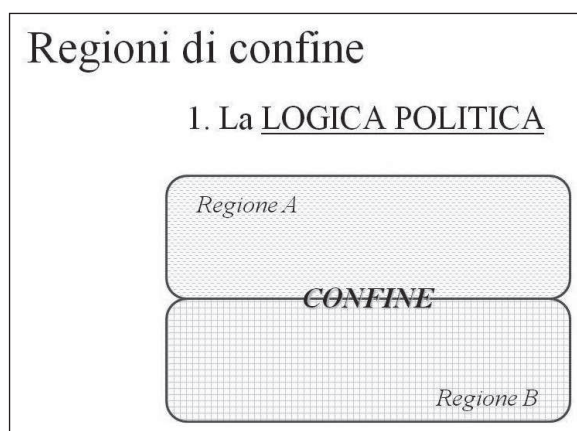


Fig. 1. Regioni contermini.
Fonte: elaborazione dell'autore.

Se si guarda alla realtà fisica di queste aree ci torna alla mente come le linee di confine si appoggino di norma ad elementi morfologici atti a costituire, più ancora che dei punti di riferimento, delle barriere alla libera circolazione. Si tratti di rilievi o di corpi idrici, di paludi o deserti, va da sé che ove possibile si tratta comunque di terreni marginali, dove la scarsità di popolazione è il

prodotto di una scarsità di risorse se non addirittura della repulsività dell'ambiente (paludi pontine). Non a caso nella Fig. 3 dell'*Introduzione* di Mary Prezioso si osserva che fra le aree oggetto di progetti in corso di definizione selezionate a livello politico figurano la montagna veneta e quella friulana, dunque un'area complessiva posta alla cesura tra le due regioni e, contemporaneamente, sul confine con l'Austria.

Orbene, lungo le frontiere finiscono col "froneggiarsi" due (se non più) aree contermini, che risultano "marginali" per definizione rispetto al resto del rispettivo territorio nazionale. Il risultato è di solito la creazione di un'area marginale più vasta, la *regione transfrontaliera*, che deve la propria marginalità consolidata dal risultare interclusa quale sottoinsieme dell'insieme "unione" dei due stati contermini (Fig. 2).

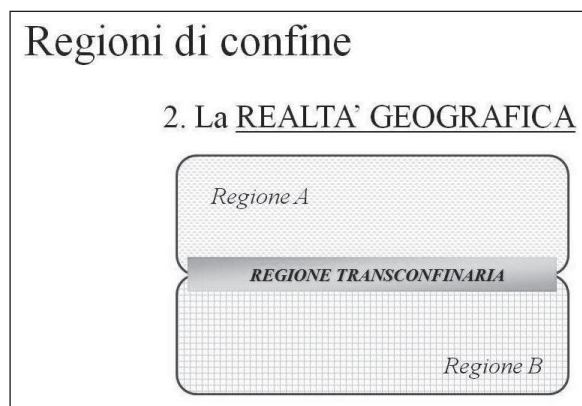


Fig. 2. Regioni contermini in via di estinzione.
Fonte: elaborazione dell'autore.

Questa osservazione risulta preziosa ai fini di una rilettura della problematica territoriale della regione Umbria, che è caratterizzata – come ci è stato ricordato ieri dai colleghi della I tavola rotonda – da grandi difficoltà di aggregazione manifestatesi per tutto l'arco della storia e che sono presenti tuttora, come si evince dalle varie ipotesi di spartizione che si continua ad evocare. La realtà dei fatti è che la regione che ci ospita costituisce sostanzialmente un'area di transizione, meglio ancora – un territorio di confine – tra le realtà geopolitiche espresse dai territori che siamo soliti identificare sotto le denominazioni di Toscana, Emilia-Romagna, Lazio.

Ciò presenta un interesse rilevante ai fini della nostra comprensione dei fenomeni geografici. Non si cessa di essere area di confine semplicemente perché gli stravolgimenti politici spingono un territorio all'interno di una costruzione più vasta. Entra qui in gioco il duplice carattere dei fe-

nomeni geografici, l'influenza dell'azione umana (cioè l'elemento storico) e della natura (elemento fisico-naturalistico). Il primo fattore ci ricorda come se la modifica dei caratteri territoriali può a volte avvenire in tempi brevi, quella degli assetti territoriali, vale a dire l'insieme dei rapporti tra questi caratteri e tra le aree viciniori richiede di norma tempi assai lunghi, che superano a volte di molto la durata della vita umana. Ciò dipende dal carattere sistemico delle diverse relazioni che si stabiliscono nello spazio geografico, tanto ad opera dell'uomo che della natura.

Quanto a quest'ultima, ricordiamo ancora una volta che i confini sono marcati generalmente dalla morfologia. Ciò viene a riconfermare l'intuizione che le aree interne vadano riconosciute attraverso l'individuazione di qualche discontinuità nel tessuto territoriale. Ne consegue che si dovrebbe parlare non tanto delle aree di confine quali casi particolari delle aree interne, quanto piuttosto delle aree interne quali casi particolari delle aree di confine. In entrambi i casi si verifica un problema di relazioni tra centro e periferia, che richiama alla mente l'analisi effettuata da A. Reynaud (1984) attraverso il modello delle *classi socio-spaziali*. Classi che includono i casi dell'*isolato* e della *semi-periferia*.

2. L'inevitabile reversibilità delle condizioni geografiche

Negli auspici di molti, le aree transfrontaliere dovrebbero trovare negli scambi transfrontalieri il proprio elemento di forza. Tali traffici dovrebbero costituire un volano per l'economia, tale da consentire nel tempo un accumulo di capitale in loco.

Occorre naturalmente distinguere fra i traffici di lunga percorrenza, per i quali i territori di confine rappresentano al più uno spazio di attraversamento, rispetto al quale lo sviluppo delle necessarie attività di servizio localizzate risponde a logiche eterocentrate, ed i traffici locali, che si svolgono al servizio delle due comunità stanziate ai lati del confine. Magari con destinazione finale una clientela proveniente dall'esterno, com'è ad es. per le carni vendute dal Tirolo all'Alto Adige e che finiscono sulle tavole dei turisti soggiornanti nella provincia di Bolzano (Valussi, 1982). L'esperienza insegna che soltanto i primi sono realmente apportatori di sviluppo, nel senso che promuovono una modifica sostanziale del tessuto economico innescando l'arrivo di risorse esterne che possono innescare processi di crescita cumulativa.



Il secondo tipo di traffici si basa invece sulle potenzialità locali, sia in termini di produzione economica che del suo assorbimento. In un regime di crescente apertura, la possibilità di sommare anche solo i potenziali di mercato espressi nei due paesi può indubbiamente rappresentare un obiettivo politicamente pagante.

Sarà bene comunque sottolineare che su queste premesse ci si fanno sovente delle illusioni, in quanto sommare due perifericità non appare in sé sufficiente a far nascere ex novo una centralità. Come ben sappiamo, due zoppi non fanno un uomo valido.

Ritornando all'osservazione iniziale, dobbiamo peraltro sottolineare come il meccanismo evolucionistico che dal sottosviluppo porta allo sviluppo rientra in una concezione filosofica improntata all'idea di progresso. Un progresso "necessario" e tendenzialmente illimitato¹. È il mito sul quale si è fondato il cosiddetto "mondo moderno", che di fronte al fallimento del progetto del socialismo reale nel secolo scorso ed al crollo in atto dell'economia privatista globalizzata rivela ormai tutti i suoi limiti.

Di conseguenza, accanto al progresso occorre considerare anche la categoria del regresso (Forte, 1965), il che ci riporta alla visione ciclica di G. B. Vico, basata su corsi e ricorsi storici. In termini di geometria analitica, la funzione del prodotto economico con la quale vogliamo misurare i mutamenti sul territorio non può allora venir descritta attraverso una retta ma deve venir sostituita da una curva che nel corso del tempo presenta svariati punti di flesso.

Tutto questo ci ricorda che marginalità e sviluppo, lungi dal rappresentare condizioni intrinseche dei territori, sono in realtà due condizioni eminentemente transeunti, che solo una visione rozzamente determinista dei rapporti uomo-territorio può far dimenticare. Sarà il caso di ricordare come questa visione rozza abbia contribuito a fornire una copertura apparentemente scientifica alle interpretazioni della questione meridionale sorte in epoca post-risorgimentale. Visioni imposte dalla cultura politica dominante e che non è stato possibile contestare adeguatamente se non in tempi recenti, allorché si è provveduto a misurare e confrontare la reale situazione economica delle varie parti della penisola (Daniele, Malanima, 2011).

3. I confini quali attori della regionalizzazione

Ritorniamo adesso alle nostre aree di confine.

In questo caso, l'alternarsi di centralità e perifericità appare connaturato in molti casi alla dinamica forzata dei confini. Lo spostamento di questi ultimi presenta infatti quale conseguenza inevitabile il cambiamento della "posizione geografica" dei territori e dei relativi insediamenti. Ne conseguono vantaggi per alcune aree e svantaggi per altre. Già lo aveva segnalato W. Christaller (1900) nella sua analisi delle *località centrali* lungo il nuovo confine franco-tedesco all'indomani della I guerra mondiale.

Si danno qui due casi principali. Laddove gli spostamenti del confine siano di entità limitata (relativamente all'ampiezza dell'area complessivamente di volta in volta interessata) avremo una frattura delle regioni funzionali preesistenti. Nel caso invece in cui lo spostamento sia di grande momento, si avrà una traslazione virtuale dell'intera regione, che da area di confine ovvero area transfrontaliera si troverà ricollocata all'interno del più ampio organismo geopolitico, non soltanto in termini giuridici ma anche geografici. Sarà divenuta allora a tutti gli effetti un'area interna. È questo, a ben vedere, il meccanismo che ha portato alla genesi dell'Umbria quale regione del regno d'Italia, poi divenuta regione costituzionale. Sotto il profilo teorico, siffatte traslazioni di posizione geografica rappresentano una fondamentale categoria di processi di regionalizzazione, parallela ma opposta rispetto al meccanismo operante nel caso delle frontiere intese nell'ottica di Turner (Battisti, 2002), dove si verifica lo scivolamento topografico verso l'esterno di un insieme di realtà identificate dall'azione delle sole componenti antropiche.

Di questi esempi l'Europa intera, in virtù della sua storia plurimillennaria, appare ricchissima, così come non poche sono le tipologie di fenomeni analoghi. Se infatti dalle località centrali passiamo ad analizzare un'altra categoria di centri, quella delle *città di crocevia* (Burghardt, 1971), potremo rilevare il ripetuto "passaggio del testimone" avvenuto nel corso dei secoli tra le città portuali fiorite (e sfiorite) lungo l'intero arco costiero periadriatico. In questo ambito l'egemonia è passata da Adria a Ravenna, a Venezia, a Trieste e sulla sponda opposta, da Ragusa a Fiume e Capodistria.

Dal punto di vista geografico il processo ricorda lo sviluppo delle stazioni turistiche balneari sintetizzato da Miossec (1976) nel suo celebre modello sequenziale, che assieme al modello di Butler (1980) configura una sorta di adattamento della teoria di Vernon sul ciclo di vita internazionale dei prodotti industriali. Al di là delle simi-



litudini esteriori, tuttavia, ciò che maggiormente conta nel nostro caso è il mutamento geopolitico rispetto a fattori quali lo sviluppo tecnologico e la connessa evoluzione del rapporto tra Offerta e Domanda di mercato nei diversi territori.

Per quello che ci interessa in questa sede, l'esempio per noi più ricco di significati ci sembra venire dall'area della Venezia Giulia (già provincia austriaca del *Litorale*), che a seguito dei due conflitti mondiali si è ritrovata suddivisa tra Italia, Slovenia e Croazia.

Questa suddivisione ha creato nuova marginalità separando le "campagne" – assegnate all'ex Jugoslavia (oggi Slovenia e Croazia) – dai tradizionali centri di riferimento rimasti prevalentemente in Italia (Trieste e Gorizia) (Valussi, 1900). Di converso, ha provocato una riduzione del livello di centralità in questi ultimi, in conseguenza della costruzione, avvenuta con il passare del tempo, di "nuova centralità" nei territori ceduti e dell'accrescimento della centralità preesistente (pensiamo a Udine e Pordenone) nella attuale regione Friuli Venezia Giulia.

Come è noto, la problematica territoriale della Venezia Giulia è stata oggetto di studi pluridecennali da parte dei geografi triestini². In particolare il caso del Goriziano – di grande rilevanza in quanto la disarticolazione della circoscrizione politico-amministrativa ha qui toccato anche il livello intermedio, quella Contea principesca di Gorizia e Gradisca che per molti secoli aveva costituito la marca di confine tra Venezia e gli Asburgo – è stato approfondito nell'ambito di una ricerca INTERREG (IIIA Italia-Slovenia 2000-2006). Affidata dalla Regione FVG all'allora Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche – concretamente ad un team coordinato dallo scrivente ed imperniato sull'allora Dottorato di ricerca in Geostoria e geoeconomia delle aree di confine – si è svolta tra il 2003 e il 2006³.

Bibliografia

Battisti G., *Una regione per Trieste. Studio di geografia economia e politica*, Università di Trieste, Udine, Del Bianco, 1979.

- Battisti G., Nodari P., *Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Valussi (Trieste, 6-7 febbraio 1992)*, Trieste, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche dell'Università, 1996, pp. 7-106.
- Battisti G., "Tra confine e frontiera: la regione *mobile*", in G. Battisti (a cura di), *Un pianeta diviso. Contributi alla geografia dei popoli e dei confini*, Trieste, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche dell'Università, 2002, pp. 101-114.
- Burghardt A. F., "A hypothesis about gateway cities", in *Annals*, A.A.G., 1971, pp. 269-285.
- Butler R.W., "The concept of the tourist area life-cycle of evolution: implications for management of resources", *Canadian Geographer*, 24 (1), 1980, pp. 5-12.
- Christaller W., *Le località centrali nella Germania meridionale*, trad. a cura di M. P. Pagnini, Milano, F. Angeli, 1980.
- Daniele V., P. Malanima P., *Il divario Nord-Sud Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.
- Forte F., "Un caso di economia in regresso relativo: l'economia triestina", in *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*, XII (8), 1965, pp. 791-814.
- Miossec J. M., "Un model de l'espace touristique", in *Espace géographique*, 6, 1977, pp. 41-48.
- Reynaud A., *Disuguaglianze regionali e giustizia socio-spaziale*, Milano, Unicopli, 1984.
- Rostow W., *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, New York, Cambridge University Press, 1960.
- Schiffrier C., *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, trad. a cura di F. Verani, Trieste, Edizioni "Italo Svevo", 1990.
- Valussi G., *Il confine nordorientale d'Italia*, Trieste, Lint, 1972.
- Valussi G., "Il riassetto amministrativo ed economico dei territori della Venezia Giulia annessi alla Repubblica Popolare Slovenia", in *Atti XX Congresso Geografico Italiano*, Roma, Società Geografica Italiana, Vol. IV, 1971, pp. 113-139.
- Valussi G., *La collaborazione economica del Friuli-Venezia Giulia con l'Austria e le prospettive di sviluppo*, Udine, Istituto di Geografia, 1982.
- Wallerstein E., *Capitalismo storico e Civiltà capitalistica*, Trieste, Asterios, 2012.

Note

¹ L'idea di progresso è strettamente collegata al concetto di sviluppo capitalistico. "Siamo tutti così imbevuti dell'idea autogiustificatrice del progresso creata da questo sistema storico, che troviamo difficile persino riconoscere gli enormi caratteri storici negativi del sistema" (Wallerstein, 2012).

² Fra i numerosi altri, v. C. Schiffrier (1990), G. Valussi (1972), G. Battisti (1979), nonché la sessione dedicata a "Realtà e problemi delle aree di confine" nel Convegno di studi in onore di Giorgio Valussi.

³ *Gorizia Nova-Modelplan. Modelli per lo sviluppo sostenibile dell'area di confine. L'area urbana Gorizia-Nova Gorica come modello per l'Europa* (<http://www.theslovenian.com/articles/gorizianova>). pd. Accesso 28/02/2017).

